



Casa di Betania è una Onlus, Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale – che vive grazie all'impegno ed al lavoro di operatori e volontari che dedicano tempo ed energie in un progetto in cui credono fino in fondo. Anche tu puoi aiutare Casa di Betania, in tanti modi:

- Con una libera donazione attraverso **bonifico bancario** alle seguenti coordinate:

Banca Popolare di Milano agenzia 60 IBAN IT49U055843348000000010464 intestato a: Associazione Amici della Casa dell'Accoglienza Casa di Betania ONLUS

- spedendo in Via Carducci 4, 20089 Rozzano (MI) un **assegno bancario** non trasferibile intestato a: Associazione Amici Casa di Betania ONLUS

- diventando **socio** dell'Associazione, versando un contributo annuale di 10 euro, così facendo potrai partecipare alle attività di Casa di Betania ed avere la possibilità di entrare a far parte del Direttivo - entrando a far parte del gruppo dei nostri



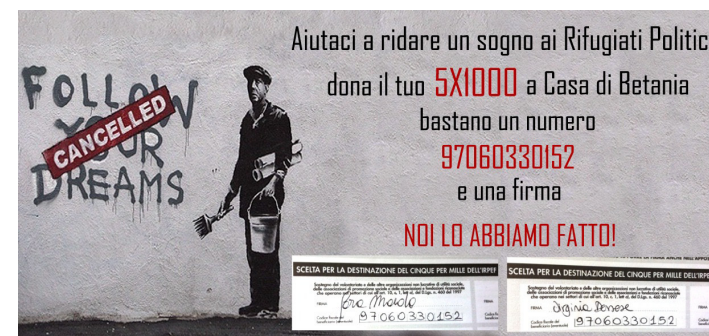
Contatti

- tel / fax 02-30910226
- via Carducci 4 20089 Rozzano (MI)
- redazione@casadibetania.org
- Diventa nostro amico su facebook

volontari, impegnati nella redazione del giornalino, nel corso di italiano e nei banchetti itineranti - regalando derrate e **generi alimentari** - sostenendo un progetto (per maggiori informazioni contattare la Direzione)

Attraverso le donazioni potrai anche usufruire di **agevolazioni fiscali**, regolamentate dall'articolo 14 della Legge 14/05/2005 n. 80, che prevedono che sia i privati che le aziende possono dedurre le donazioni effettuate direttamente dal loro reddito fino al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 Euro all'anno. Per poter usufruire delle agevolazioni è importante conservare la ricevuta del versamento effettuato. Scopri come aiutarci, anche **on line tramite Paypal**, nella sezione "sostienici" sul nostro sito www.casadibetania.org. Ogni aiuto per noi è molto importante e ci permetterà di portare avanti, sempre al meglio, i servizi e le attività per i nostri ragazzi!

Virginia



visita il nostro
sito internet

casadibetania.org



Grafica a cura di Rodolfo

La presente pubblicazione non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene pubblicata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 7.03.2001.

Chi siamo? Cosa facciamo?

Casa di Betania è un centro di accoglienza per rifugiati politici, richiedenti asilo, titolari di protezione sussidiaria e ricorrenti. Casa di Betania è ONLUS - Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale - ai sensi del D.Lgs. 460/97, iscritta all'albo regionale del volontariato. Per i nostri ospiti è un'autentica opportunità di inclusione sociale. L'Associazione offre il proprio supporto nell'iter burocratico, affiancamento di mediatori culturali ed educatori durante i colloqui con i Servizi Sociali, Uffici Stranieri, Centri per l'Impiego e ASL e il supporto nella ricerca di un impiego lavorativo. Costituita nel 1987 l'Associazione Amici di Casa di Betania si è dedicata da subito ed esclusivamente al centro di accoglienza. Nato come centro di prima accoglienza per immigrati con diverse tipologie di permesso di soggiorno (motivi di studio, motivi religiosi, cure mediche, lavoro subordinato, ecc..) si è trasformato nel 2005 in un centro di seconda accoglienza per rifugiati, titolari di protezione sussidiaria, richiedenti e ricorrenti per un periodo di tempo che può variare dai 6 mesi ai 2 anni a seconda del progetto personale. Si offrono vitto e alloggio, oltre ad attività di socializzazione. Il rifugiato politico è una persona che nel proprio Paese è stata oggetto di persecuzioni dirette e personali per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali o opinioni politiche o se ha fondato e provato motivo di ritenere che potrebbe essere perseguitata in caso di ritorno in patria (in base alla Convenzione di Ginevra del 1951). Il titolare di protezione sussidiaria è una persona che non possiede i requisiti per ottenere lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel suo paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un danno grave quale: la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante; la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

SPRAR: diritti e doveri



cittadine e favorisce percorsi di inserimento socio-economico.

Diritti per i rifugiati, ma anche doveri. Durante l'accoglienza (della durata di 6 mesi, prorogabili fino ad un massimo di 12) l'ospite dovrà impegnarsi per raggiungere la propria autonomia in termini linguistici, di alloggio e di lavoro.

Un percorso non sempre facile, se pensiamo a quelle persone arrivate da poco in Italia, con una minima, se non assente, padronanza della lingua italiana, senza reti parentali o di connazionali e senza alcuna conoscenza del territorio in cui vengono inseriti. Per questo motivo lo Staff e i volontari di Casa di Betania hanno deciso di offrire di più ai loro ospiti: corsi di italiano interni al centro, laboratori manuali per lo sviluppo delle capacità lavorative (giardinaggio e ciclofficina), laboratori artistici e ricreativi (riciclo creativo, cucina, calligrafia, cineforum) e momenti importanti per la socializzazione quali le cene mensili a tema in cui vengono impiegati direttamente gli ospiti, la partecipazione ad iniziative esterne, gite fuori e dentro la città.

Chi sono i beneficiari dello SPRAR? Il grosso cambiamento apportato dallo SPRAR risiede nella gestione dell'accoglienza, se prima c'era una lunga lista di attesa di persone che richiedevano accoglienza, oggi è il Servizio Centrale di Roma a gestire gli inserimenti e a comunicare l'arrivo di nuovi ospiti.

Quali benefici con lo SPRAR? Grazie a questo progetto Casa di Betania potrà vedere garantita la prosecuzione delle proprie attività per i prossimi 3 anni, ma senza potersi rilassare del tutto e senza poter tirare finalmente un sospiro di sollievo. Una grossa parte delle spese del Centro rimane comunque scoperta e sarà grazie all'aiuto continuo di privati e aziende che decidono di supportare le nostre attività e alla partecipazione a bandi esterni che si potrà continuare ad offrire servizi di qualità.

Virginia

Dopo un anno di rodaggio con l'accoglienza di 10 ospiti inseriti nel progetto SPRAR, dal mese di febbraio 2014, Casa di Betania entra a tutti gli effetti a far parte del circuito ministeriale dei centri di accoglienza per rifugiati politici e richiedenti asilo, facenti capo al progetto SPRAR.

Cos'è lo SPRAR? Lo SPRAR è il Sistema di Protezione di Richiedenti Asilo e Rifugiati, un progetto di accoglienza integrata, costituito dalla rete degli enti locali che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Prevede servizi a 360 gradi per i rifugiati: vitto e alloggio, assistenza legale e sanitaria, orientamento e accompagnamento ai servizi, formazione scolastica e professionale, tessera dei trasporti e pocket money mensile. Contribuisce a costruire e a rafforzare una cultura dell'accoglienza presso le comunità

Adattamento o integrazione?



Yawurè Cena etnica solidale

**venerdì 28 marzo
ore 20.30**



Pulau (riso con carote e uvetta)

Ingredienti per 4 persone
2 tazze di riso tipo basmati
2 carote
200 g uvetta secca
1 cipolla
200 g ceci precotti
1/2 cucchiaino di semi di cumino
2-3 cucchiaini di sale
olio

Preparazione

Affettare le cipolle e tagliare a striscioline la carota.
Cuocere il riso in acqua salata, in modo che il riso sia coperto da circa 2 centimetri di acqua e che la assorbita durante la cottura.
Scaldare l'olio in una padella e aggiungere le cipolle affettate.
Soffriggere fino a quando le cipolle

diventano più scure, quindi aggiungere le carote a strisce, l'uvetta, il sale e il cumino in semi.
Friggere il tutto fino a quando anche le carote saranno diventate croccanti.
Durante gli ultimi 5 minuti di cottura del riso, aggiungere i ceci precotti.
A cottura ultimata del riso servirlo aggiungendo come condimento il soffritto di carote, cipolle e uvette e servire.

Un giorno di pochi mesi fa, chiunque sia tornato a casa passando dall'Istituto Clinico Humanitas di Rozzano, avrà notato che, superato l'ospedale e procedendo verso Basiglio, nella zona adiacente al corso d'acqua e alla strada, una serie sterminata di detriti e macerie giaceva sul terreno, accanto agli orti tipici di quella zona, anch'essi distrutti. Era noto a chiunque abitasse in quella zona, che accanto agli orti vivevano almeno un paio di nuclei familiari Rom: lì si vedeva spesso camminare o pedalare sulle biciclette sull'orlo della strada, trasportando carrelli o passeggini. Ed è facile capire che cosa sia successo alle loro abitazioni: sono state sgomberate. Non è chiara però la dinamica dell'evento: conosciamo la zona, sappiamo qual è il Comune responsabile di quegli spazi, ma tutte le informazioni che possiamo raccogliere ci giungono dal sentito dire e su Internet non emerge nessuna notizia a riguardo. Pare che lo sgombero sia la tecnica che più spesso i Comuni assumono per liberarsi di una parte della società minoritaria e che negli anni ha assunto un carattere sempre più parassitario; è necessario, quindi, soffermarsi sui rapporti che la nostra società intrattiene con questa minoranza. Partiamo da una constatazione: di per sé, la tradizione socio-economica della popolazione Rom non impli-

ca enormi possibilità d'integrazione, essendo tendenzialmente chiusa e dedicandosi ad attività economiche che spesso si trovano al confine tra legalità e illegalità. I nuclei Rom, tradizionalmente, si dedicano alla raccolta (che nel corso dei secoli, si è estesa, per motivazioni che al momento non ci soffermiamo ad osservare, anche al furto e all'attività del manghel, ossia l'elemosina per le strade). Inoltre non sempre i matrimoni misti sono ben accettati: non arrivano ad essere vietati, ma sono spesso scoraggiati. Bastano questi due elementi per osservare che la loro società tendenzialmente chiusa e la valenza negativa con cui la nostra società etichetta le loro attività, sono due fattori strettamente legati, che creano un circolo vizioso. Da una parte la loro tradizione non spicca per la ricerca dell'integrazione, dall'altra la nostra reazione impedisce qualsiasi tentativo in questo senso: le loro attività socio-economiche, infatti, prevedono un pseudo-nomadismo, un'identità tendenzialmente pre-letterata e una mancata rivoluzione agricola. Si capirà fra poco il motivo per cui queste tradizioni si sono trascinate per secoli, senza riuscire effettivamente a rinnovarsi: nel momento del contatto con il Paese ospitante, infatti, la reazione maggiormente diffusa riguarda diffidenza e ostilità. Queste due reazioni, se una volta potevano essere legate al giudizio



negativo dato al nomadismo (in quanto ritenuto primitivo e dunque inferiore), ora è sempre più evidentemente legato alla xenofobia, dato che l'elemento di nomadismo tende a scomparire dalle comunità Rom: oggi i nuclei familiari Rom si spostano non più per tradizione, bensì per necessità, spinti cioè dalla fame, dagli stenti, dalla ricerca di un posto migliore e maggiormente accogliente, e molto spesso cacciati dal luogo in cui vivevano precedentemente. Il carattere di povertà, la tendenza a spostarsi continuamente di paese in paese, il ricorrere a forme di sopravvivenza legate al furto e all'elemosina, non sono solo le basi della tradizione Rom, bensì anche la conseguenza di una politica ostile e diffidente da parte dei Paesi ospitanti. Si parlava di circolo vizioso perché le basi della loro tradizione sono sempre state prive dei valori che alla società occidentale paiono come civilizzati e sviluppati: i Rom praticano l'elemosina, attività vista come disonorevole, umiliante; i Rom rubano, luogo comune che si verifica maggiormente nei casi di estrema povertà, e cioè in situazioni in cui chiunque si trovi in condizioni disperate, ricorre alla delinquenza per sopravvivere; i Rom non hanno una casa, per cui non sottostanno alla più antica forma di sedentarizzazione delle civiltà. Tutti questi elementi hanno creato un'immagine del Rom che oltrepassa le generazioni: una persona che per tradizione ruba, non tiene ad una particolare Nazione, manca d'impegno e

vive da parassita, spesso ai danni della società. L'integrazione, dunque, nonostante le due società (quella Rom e quella ospitante) convivano da secoli, non avviene e non è mai avvenuta. Inoltre, la caratteristica separazione e distanza socio-culturale tra la società Rom e quella ospitante è alimentata dalla difficoltà che riscontra la prima a formarsi le proprie istituzioni autonome e distinte: paradossalmente, nonostante la diffidenza della società ospitante, i Rom dipendono da tale società e, allo stesso tempo, sono mantenuti in uno stato di dipendenza dall'arretratezza in cui sono obbligati a restare, a causa della mancata integrazione e della diffidenza nei loro confronti. Come emerge in modo chiaro dalle parole di un antropologo piemontese che si è dedicato anche alle tradizioni Rom, "Certi settori della loro cultura si sono atrofizzati in corrispondenza dell'utilizzazione di elementi culturali provenienti dalla società ospitante" [da La struttura sociale, in Chi sono gli zingari?, di E. Marcolungo e M. Karpatis]. La nostra opposizione nei loro confronti, ottiene l'effetto di costringerli nelle loro condizioni: il blocco del processo civilizzante tipico di quasi ogni società, è dato dalle limitazioni e dai divieti che imponiamo loro. Divieti di sosta, chiusure di punti di raccolta, sgomberi, relegazione in centri: tutti questi elementi obbligano i Rom a ricorrere alle risorse della loro vita tradizionale. A proposito delle strutture ap-

posite, in particolare in Italia, bisogna ricordare che anche queste danno un alloggio, spesso insufficiente al fabbisogno, a gruppi familiari ma sempre partendo dal presupposto che siano nomadi: si tratta di alloggi volutamente temporanei, che accelerano il processo di blocco di generazioni della cultura Rom. Inoltre quest'ultimo elemento rispecchia una tendenza tipica delle istituzioni italiane, che accolgono stranieri sempre in un'ottica di emergenza: le strutture sono inadatte ad una vera e propria integrazione e sono preparate solamente per un momento di particolare crisi.

A questo punto, non possiamo esimerci dal chiederci: in che modo, quindi, bisognerebbe trattare con i Rom? Se è sbagliato sgomberarli, come dovrebbe agire un Comune che si ritrova degli occupanti abusivi sul suo territorio? Mirella Karpatis, esperta della cultura Rom e fondatrice, insieme a Bruno Nicolini, del Centro Studi Zingari a Roma, presenta un problema particolare, ossia quello della scolarizzazione dei bambini zingari in Italia: problema che rispecchia dunque una difficoltà, da cui, però, si può partire per una ricostruzione. Il nuovo modello proposto da Mirella Karpatis prevede una forma di adattamento attivo alla società italiana, tale da ottenere un lavoro legittimamente riconosciuto dallo Stato Italiano (dunque una riconversione professionale) e la formazione di abitazioni regolari. Rimane il dubbio che simili iniziative rischino di risultare dei processi d'integrazione che alla fine siano semplicemente una tendenza all'adattamento al nostro modello di cultura, senza il rispetto di quella altrui. Un'iniziativa interessante è quella operata da Giovanna Salvioni, docente di Antropologia Culturale all'Università Cattolica del Sacro Cuore e fondatrice dell'Opera Nomadi di Milano, finalizzata alla conoscenza dell'arte e della cultura dei Rom attraverso i Rom stessi. La soluzione migliore è rendere possibile l'integrazione a chi è interessato, e, allo stesso tempo, permettere l'espressione delle loro forme di cultura, valorizzandone le differenze e arricchendo la nostra società.

Federica